

# **Il gruppo mediano come dispositivo interculturale nella cura e nella formazione: confronto fra il modello gruppoanalitico e il modello etnopsicoanalitico**

*Angela Caselli*

## **Abstract**

In questo articolo, l'autrice confronta fra loro la prospettiva Gruppoanalitica (in particolare l'orientamento italiano) e quella Etnopsicoanalitica (in particolare quella sviluppata in Francia da Tobie Nathan e Marie Rose Moro); ne confronta inoltre due dispositivi di cura: il gruppo mediano per la Gruppoanalisi e il dispositivo di Consultazione Transculturale per l'Etnopsicoanalisi. A partire da questi confronti, l'autrice ritiene che il gruppo mediano possa essere un dispositivo efficace nel campo della cura, ma anche in quello della formazione in ambito transculturale. In un ambito, cioè, in cui siano implicati molteplici livelli di differenza: di Paese di origine, di lingua, di cultura, di comunità/discipline professionali di appartenenza. Uno strumento efficace quindi per lavorare con un'utenza straniera, nella formazione transculturale dei mediatori culturali e infine con equipe complesse costituite da professionisti afferenti a differenti discipline e professioni.

L'autrice sottolinea, in particolare, come il gruppo mediano possa meglio consentire la manifestazione, l'espressione dell'alterità e la sua utilizzazione come leva terapeutica e di cambiamento tramite la costruzione di dispositivi che consentano la possibilità di esprimere ed elaborare il conflitto e di raggiungere un livello di dialogo fra le culture presenti. A tale fine, questi dispositivi di gruppo mediano debbono essere realizzati configurando dei setting attraverso cui queste differenze possano pienamente esprimersi e al tempo stesso tutelino i partecipanti da un' "esposizione eccessiva" a tali differenze.

**Parole chiave:** Etnopsicoanalisi, Gruppoanalisi, gruppo mediano, dispositivi transculturali di cura, dispositivi transculturali di formazione.

Il gruppo mediano (1), è una configurazione di gruppo che si colloca tra la dimensione del piccolo gruppo (7-8 membri) e quella del grande gruppo (oltre 30). In esso il contesto socioculturale trova espressione e sottolineatura. In ciò risiede la differenza principale rispetto al piccolo gruppo in cui l'attenzione è più sul conflitto intrapsichico che su quello individuo/gruppo come lo è invece nel mediano; in altre parole, mentre il piccolo gruppo evoca esperienze conosciute per la prima volta all'interno della famiglia, il gruppo mediano evoca esperienze sociali e macroculturali.

Riteniamo che il gruppo mediano sia un dispositivo innovativo nel campo della cura e della formazione in ambito interculturale. In particolare, la nostra ipotesi è che l'emergere degli aspetti culturali e di dialogo che caratterizzano un gruppo mediano sia facilitato dall'"esposizione alla differenza" in un gruppo di partecipanti portatori

di differenze culturali (contesti culturali di origine), teorico-professionali, e istituzionali (operatori afferenti a diversi servizi).

Condurremo il lettore lungo un cammino teso ad argomentare alcuni presupposti teorici di tale asserzione.

Inizieremo col confrontare, due ambiti/ discipline che si occupano di spazi interculturali nella cura: la gruppoanalisi (in particolare l'orientamento italiano) e l'etnopsicoanalisi (in particolare quella sviluppata in Francia da Tobie Nathan e da Marie Rose Moro).

Ci soffermeremo sulla peculiarità e sull'utilizzo da parte di queste due prospettive del dispositivo di gruppo mediano per arrivare ad evidenziare le potenzialità di questa configurazione di gruppo anche in ambiti non terapeutici come quello della formazione interculturale.

## **1 La prospettiva etnopsicoanalitica**

La prospettiva a cui ci riferiamo ha origine in Francia dall'approccio teorico, e dalla pratica terapeutica fondata sul principio del *Complementarismo*. Fu Georges Devereux a gettarne le fondamenta teoriche e metodologiche che si basano sull'utilizzo di due discorsi obbligatori e non simultanei, bensì complementari: l'antropologico e lo psicoanalitico.

L'approccio etnopsicoanalitico di Devereux ha trovato sviluppo e applicazione nella teoria e nella tecnica ideata da Nathan: un dispositivo specifico di consultazione di gruppo per la presa in carico di pazienti migranti. Nathan fu il primo a proporre alla fine degli anni '70, questo dispositivo e ad utilizzarlo presso l'Ospedale *Avicenne* di Bobigny (2). Successivamente, ha continuato a sviluppare il suo approccio teorico e l'utilizzo del Dispositivo Etnopsichiatrico (3) presso il Centre Devereux dell'Università Paris VIII. All'*Avicenne* di Bobigny, tale tecnica è stata portata avanti da Moro in collegamento con l'Università Paris XIII.

Nathan (1986), tracciando gli sviluppi del quadro teorico dell'etnopsichiatria, evidenzia come a partire da Freud e dalla nozione di *concordanza* tra la vita psichica dei "selvaggi" e dei nevrotici (4) espressa principalmente in *Totem e Tabù* (1913), si sia passati- con il lavoro sul terreno etnologico da parte dello psicanalista G. Róheim-, a considerare la psicoanalisi utile, per l'etnologo, più come strumento di indagine che come griglia esplicativa. Alla psicoanalisi viene riconosciuto così di contenere "il germe d'una conoscenza universale *metaculturale*" (Nathan, *ibidem*). Un *germ-oglio* contenuto a nostro parere, in tutti i sistemi di conoscenza, compresi quelli definiti "tradizionali".

Uno degli apporti fondamentali di Devereux è stato quello di constatare l'impossibilità di forzare l'ambito antropologico e quello psicoanalitico, l'uno all'interno dell'altro, e di sostenere la necessità di un *doppio discorso*. Il *principio complementarista* di Devereux (1972) su cui si fonda l'approccio etnopsichiatrico prevede infatti l'utilizzo in maniera obbligatoria, ma non simultanea dei due discorsi: antropologico e psicoanalitico (Nathan, 1986; Moro, 1998).

Per illustrare il principio complementarista, Devereux richiama il modello della fisica di Bohr (Castellani, 2003; Bohr, 1936) che costituisce una generalizzazione del principio di indeterminazione di Heisenberg. Questo modello si rifà alle proprietà della luce che è al tempo stesso, corpuscolare e ondulatoria, e all'impossibilità di misurare contemporaneamente le due dimensioni.

Devereux ispirandosi a Bohr e ai fisici della scuola di Copenhagen, “trasforma il complementarismo da categoria interpretativa a principio metodologico secondo cui le proposizioni enunciate all'interno di ciascuna disciplina non sono tra loro in contraddizione ma contribuiscono a completare le informazioni possibili circa un determinato fenomeno[...] così facendo Devereux assume in tutta la sua forza il paradigma della “pluridisciplinarietà” (Castellani, 2003).

L'utilizzo obbligatorio e non simultaneo dei due discorsi comporta così a livello di tecnica etnopsicoanalitica, una conseguenza importante: quella di non poter interpretare in modo psicoanalitico il materiale culturale. In questo senso è necessario resistere alla tentazione di interpretare ad esempio la stregoneria, in termini di proiezione o le manifestazioni di possessione in termini di sintomi isterici ecc., poiché in questi casi “il teatro” non è il soggetto bensì la sua cultura. Un'interpretazione di questo genere bloccherebbe il processo terapeutico in quanto metterebbe in scacco l'unico riferimento che il soggetto ha per poter vivere ed esprimere la sua sofferenza (Nathan, 1986).

La dinamica tra particolare e universale costituisce il fondamento dell'approccio etnopsicoanalitico alle differenze culturali. Moro (1998) rileva come vi sia la necessità di un “passaggio attraverso la cultura” cioè attraverso il particolare per accedere all'universalità dell'umano. <<*La psicologia occidentale, cedendo talvolta a tentazioni di astrazioni e di etnocentrismo, pretende di accedere direttamente all'universale senza passare per il particolare[...] La complessità della natura umana, caratterizzata da una necessaria interazione con i contesti culturali, costringe i ricercatori a definire modelli molteplici, complessi e specifici*>> (Moro, ibidem). Moro (2002) mette tuttavia in guardia contro i pericoli di un “eccesso di culturalismo”, cioè del rischio di considerare la cultura come sola determinante di una maniera d'essere o di pensare.

Nella messa a punto del setting del dispositivo etnopsicoanalitico, Nathan ha scelto il gruppo. Questa scelta è stata dettata da vari motivi: esso aiuta il paziente a esporre il materiale culturale in una situazione di cura (quella di gruppo) più vicina a quelle delle società tradizionali; il gruppo viene riconosciuto inoltre dall'etnopsicoanalisi come uno strumento necessario per l'analisi del controtransfert culturale (Nathan, 1993; Moro, 1994, 1998, 2002) nonché per l'emergere e per l'elaborazione del materiale culturale (Nathan, 1993). Per “materiale culturale” (5) intendiamo le teorie culturali del paziente, ovvero le sue concezioni e credenze riguardanti la natura e l'origine dell'uomo (teoria ontologica), l'origine della malattia (teoria eziologica), le modalità di cura (teoria terapeutica).

In gruppo, ogni terapeuta propone un'interpretazione dei temi portati dal paziente esplicitandone sempre i referenti (la cultura da cui tali interpretazioni traggono origine). Riportiamo di seguito un esempio tratto da Nathan (*ibidem*):

la paziente descrive il modo in cui sua cognata la prendeva in giro (in modo indiretto): «Cantava delle canzoni, ma sapevo che il loro contenuto mi riguardava[...]». Il coterapeuta algerino: «Strano! Quando le donne cabile si “lanciano” delle verità, lo fanno sempre con canzoni[...]». Il coterapeuta congolese: «Da noi questo si chiama “lanciarsi delle notizie”[...]». La coterapeuta senegalese: «Da noi si dice: “Scacciare la gallina con le parole”[...] perché apparentemente si parla alla gallina, ma tutti sanno che ci si rivolge a qualcuno di preciso».

Il gruppo contribuisce in questo modo ad una sorta di “bombardamento semantico di grande valore affettivo”. E' infine il terapeuta principale che è incaricato di fornire una possibile strutturazione a tutti gli elementi emersi in gruppo e di proporre al paziente una nuova riorganizzazione degli stessi (Nathan, *ibidem*).

Nel dispositivo etnopsicoanalitico, il gruppo *materializza* l'alterità e la trasforma in leva terapeutica <<*così come inteso da Devereux [1972], cioè come supporto all'elaborazione psichica*>> (Moro, 2002).

Tale materializzazione riguarda non soltanto il canale visivo (i co- terapeuti e il paziente possono avere differenti tratti somatici), ma anche quello uditivo con la possibilità di poter utilizzare un interprete grazie al quale il paziente possa parlare nella propria lingua madre (il concetto di “bagno linguistico” di cui parla Moro, *ibidem*).

Tutto il discorso etnopsicoanalitico ha tuttavia alla base una questione per la quale il dispositivo è nato, ovvero l'impatto che *l'evento migratorio* può avere sulla psiche.

L'evento migratorio rappresenta un *atto psichico*: <<*a causa della rottura che provoca con l'ambiente di origine, la migrazione comporta indirettamente anche una frattura a livello del contesto culturale interiorizzato dal paziente dal momento che vi è corrispondenza tra la strutturazione culturale e quella psichica dell'individuo*>> (Moro, 1998). Al contempo la migrazione costituisce anche un *evento sociale* iscritto in un contesto storico e politico. Ci sono varie ragioni per cui si decide di lasciare il proprio Paese di origine: motivi politici, desiderio di trovare una vita migliore, motivi economici, desiderio di libertà o di avventura.

In ogni caso la migrazione è un atto di coraggio che comporta profondi cambiamenti nella storia familiare dell'individuo. Inoltre dai racconti dei migranti emerge sempre un atteggiamento di ambivalenza anche nel caso che si tratti di una libera scelta. Sono presenti il desiderio di partire, la paura di lasciare i propri cari, si coglie il tentativo di trovare una soluzione per risolvere conflitti familiari, e l'esistenza di una situazione di disagio nel proprio paese. La migrazione è un atto complesso, ambiguo, profondamente umano, e il suo valore è nell'atto stesso di migrare. (Moro, 1998)

L'evento migratorio da questo punto di vista, può essere osservato come rappresentazione ovvero come tipizzazione del processo di crescita/individuazione personale.

Il dispositivo etnopsicoanalitico si propone quindi come strumento ed opportunità ogniqualvolta l'evento migratorio si caratterizzi come rottura non risolta tra universi culturali differenti: quello che è in gioco in questi casi è un "sentimento di alterità" (Moro, ibidem). Il potersi rispecchiare in gruppo con aspetti della propria cultura di origine (la possibilità di esprimersi nella propria lingua, la presenza di terapeuti della stessa area culturale), e aspetti differenti (la lingua del Paese di immigrazione, la presenza di terapeuti di differenti aree culturali e non solo quella del Paese di immigrazione), costituisce un primo passo nel lavoro di elaborazione dell'alterità e nella costruzione di legami e ponti tra identità culturali differenti.

### **1.1 Descrizione del dispositivo di Consultazione Transculturale**

Il dispositivo *Etnopsicoanalitico* è operante in Francia presso il Centre Devereux dell'Università Paris VIII diretto da Tobie Nathan, e con il nome di *Consultazione Transculturale*, al Dipartimento di Psicopatologia dell'Infanzia e della Famiglia dell'Ospedale *Avicenne* di Bobigny diretto da Marie Rose Moro. Presso tali servizi vengono ricevuti pazienti originari di differenti Paesi: Africa Subsahariana, Nord Africa, Sud-Est Asiatico, Antille, Turchia, Sri Lanka, Europa Centrale.

Ad una seduta di Consultazione Transculturale che avviene in cerchio faccia a faccia, partecipano dalle quindici alle venti persone: il paziente, ma sovente anche membri della sua famiglia e le figure professionali che eventualmente lo hanno accompagnato al servizio (assistente sociale, infermiere, operatori scolastici, ecc.).

Partecipa alla seduta anche un interprete. Il processo determinante non va visto in questo contesto, nel mero utilizzo di una madrelingua bensì nel processo di passaggio da una lingua all'altra: è il legame tra lingue che viene ricercato e non un richiamo artificiale ad una più o meno "fossilizzata" lingua madre.

*La traduzione* secondo questo approccio, non è considerata un semplice intermediario bensì entra a far parte integrante del processo interattivo della psicoterapia in ambito transculturale. Si è inoltre evidenziata l'importanza, per i terapeuti, delle associazioni legate al materiale linguistico enunciato dal paziente anche quando tali enunciati, espressi in una lingua straniera, non siano compresi (Moro, 2002).

Partecipano quindi alla seduta, operatori di diversi servizi e terapeuti di diverse origini culturali (in genere una dozzina). Tra i terapeuti si distingue la figura del *terapeuta principale*. Egli ha il compito di coordinare la seduta. E' lui il "regolatore" degli scambi: ad esempio, solo il terapeuta principale parla direttamente con il paziente, gli altri co-terapeuti parlano direttamente al terapeuta principale che poi riferisce al paziente quanto detto da loro. In questo caso il rivolgersi di un co-terapeuta al paziente, non sarà mai: "Lei crede che...?", bensì rivolto al terapeuta principale: "Mi chiedo se il signor..., creda che...". Il terapeuta principale si incaricherà successivamente di rivolgersi all'interprete chiedendogli di tradurre per il paziente la domanda del co-terapeuta. Questa organizzazione relazionale "a stella"

(tipica solo delle fasi iniziali del trattamento gruppoanalitico vero e proprio) (6), resta una caratteristica costante della Consultazione Transculturale che tuttavia si caratterizza come terapia breve inferiore ai sei mesi, al ritmo di una seduta al mese oppure ogni due mesi circa (Moro, 1994).

## 2 La prospettiva Gruppoanalitica

Il punto focale del pensiero gruppoanalitico è la concezione dell'individuo in termini relazionali. In questa prospettiva la gruppanalisi non è soltanto una tecnica terapeutica che utilizza il gruppo come strumento bensì anche una teoria della mente, una teoria della personalità, una teoria dell'intersoggettività, una teoria dell'organizzazione psichica del sociale... Alla base di tutto si pone un assunto forte: «la nascita della vita psichica individuale e il suo complessificarsi è concepibile solo nell'ambito di una rete di intersoggettività, rete che va rappresentata come stratificazione gerarchica di molteplici campi di significazione, dal biologico al sociale, dal transgenerazionale al trans personale[...]» (Pontalti, 1998)

“Il gruppo, come pensiero e come strumento, viene profondamente collegato con l'epistemologia della complessità” (Di Maria, Lo Verso, 1995).

Corbella (2003) arricchisce la riflessione sul paradigma della complessità con i concetti di limite (supplementazione) e di vincolo, e con la nozione di complementarità sottolineando come complessità non significhi eclettismo e perdita di qualsiasi confine. Essa risulta infatti, strettamente legata al confronto con il limite in riferimento al concetto di “supplementazione” che l'autrice riprende dagli scritti di Puget. “Supplementazione” si riferisce a “quel plus di irriducibilmente inconoscibile” (Corbella, *ibidem*), a quella “componente di estraneità non riconducibile al vincolo stesso” (Puget, citato da Corbella, *ibidem*). L’“essere vincolare” di ogni persona ovvero il suo appartenere a diversi vincoli/appartenenze, crea dei confini che al tempo stesso la aprono all'inconoscibile. Il rischio semmai sta nel tentativo di appiattire questa componente di inconoscibilità.

E' interessante notare come l'autrice nel trattare del paradigma della complessità, si rifaccia come Devereux, alle tesi di Bohr, richiamando così il principio di complementarità all'interno del paradigma epistemologico gruppoanalitico: complementarità del singolare e del particolare rispetto all'universale, e complementarità nella costruzione della Persona, <<che al desueto aut-aut sostituisce un più costruttivo et- et che tiene insieme e contiene paradossi non risolti che si manifestano come contraddizioni, prospettando nuove soluzioni>> (Lopez, Zorzi Meneguzzo, citato da Corbella, *ibidem*).

Ci soffermeremo brevemente su due concetti cardine dell'approccio gruppoanalitico: il *transpersonale* e il *rispecchiamento*. Essi sono strettamente legati alle riflessioni epistemologiche appena esposte, e sono alla base del nostro confronto tra l'approccio etnopsicoanalitico e quello gruppoanalitico.

Il concetto di *transpersonale* si pone come ipotesi specifica che contraddistingue l'approccio gruppoanalitico.

Esso può essere definito, <<*sia nel qui ed ora delle situazioni gruppali (ma anche di coppia o familiari), sia come l'insieme delle relazioni che il soggetto interiorizza e si autorappresenta a partire dalla sua nascita, e che divengono parte costitutiva della totalità del suo mondo interiore*>> (Lo Verso, Papa, 1995).

In questa seconda accezione, vengono individuati differenti livelli:

*Biologico-genetico.* Riguarda tutto ciò che vi è di specie-specifico nella gruppaltà e nella comunicazione, e che è stato tramandato e sedimentato nella memoria biologica nel corso del processo evolutivo dell'uomo. E' a questo livello che si dà la massima comunanza fra gli individui di qualunque razza o provenienza...

*Etnico-antropologico.* E' il livello relativo alle grandi aree culturali e macroistituzionali. E' connesso con le diversificazioni fra culture, nazionalità ecc.

*Trangenerazionale.* E' la sfera del mondo familiare, delle sue culture e del modo in cui esse si vanno tramandando e trasformando di generazione in generazione...

*Istituzionale.* Si tratta del livello più legato alle appartenenze attuali della vita del soggetto, alle esperienze connesse all'apprendimento di tecniche, ruoli, funzioni organizzative, gerarchie, modelli ma soprattutto al far parte insieme ad altri, di una struttura...

*Sociocomunicativo.* Quest'ultimo livello si riferisce alla dimensione macrosociale contemporanea e all'orizzonte con cui essa sembra sovrapporsi soprattutto nelle società avanzate, alla famiglia e alla tradizione culturale... (Lo Verso, Papa, *ibidem*).

Il concetto di *rispecchiamento* fu definito da Foulkes (1964) come un fenomeno specifico del gruppo: le reazioni di rispecchiamento si evidenziano in modo caratteristico quando un certo numero di persone si incontra e interagisce. La persona vede se stessa o parte di se stessa (spesso una parte rimossa di sé), riflessa nella interazione di altri membri del gruppo: li vede reagire come lei stessa reagisce, oppure in contrasto con il proprio comportamento; arriva anche a conoscere se stessa e questo è un processo fondamentale nello sviluppo dell'io-, attraverso l'effetto che fa agli altri, e l'immagine che gli altri si formano di lei. (Foulkes, 1964)

Corbella riprende con Pines la distinzione tra specchio e rispecchiamento sottolineando un aspetto a nostro parere fondamentale sia per i dispositivi gruppoanalitici che per quelli etnopsicoanalitici: il ruolo del confronto con la differenza all'interno di un contesto grupppale.

<<[...] la distinzione importante è quella tra un sé che osserva se stesso nello specchio e il sé che viene attivamente rispecchiato da un altro sé che gli risponde. E' il contrasto fra uguaglianza e differenza. E' la differenza che porta l'informazione e la differenza è comprensibile solo in un contesto. Senza differenza non c'è cambiamento né sviluppo>> (Pines, citato da Corbella, 2003).

## 2.1 Il gruppo mediano

Dopo aver delineato i principali presupposti epistemologici della gruppoanalisi, vorremmo soffermarci sulle caratteristiche di una particolare struttura di gruppo, quella di gruppo intermedio (median). In base al numero dei partecipanti, un gruppo può infatti caratterizzarsi come piccolo (7-12 membri), come intermedio- median- (12-30 membri), e come grande (large) oltre i 30 partecipanti (Pisani, 2000).

Il gruppo *mediano* (7), analogamente al piccolo gruppo, si caratterizza per incontri regolari, uno o due alla settimana di circa un'ora e mezzo: la disposizione è in cerchio faccia a faccia, e la discussione è libera. La sua natura appare tuttavia assai differente rispetto al piccolo gruppo.

Secondo Patrick de Maré (De Maré, Piper, Thompson, 1991) il passaggio dal piccolo gruppo al gruppo mediano e al grande gruppo comporta una serie di cambiamenti nella natura dello strumento utilizzato. Gli aspetti fondamentali evidenziati sono i seguenti:

- Mentre nel piccolo gruppo l'enfasi è sulla psicoterapia, nel gruppo mediano "l'enfasi è sul socioculturale": l'accento è posto più sul conflitto individuo/gruppo che su quello intrapsichico.
- Mentre nei piccoli gruppi il testo è costituito dalle associazioni di gruppo, nel gruppo mediano esso prende la forma del dialogo. Il dialogo è qui inteso come <<qualcosa che deve essere appreso come una lingua. L'unico scopo dichiarato del gruppo più grande è quello di permettere alle persone di imparare come parlare l'una con l'altra, di imparare a dialogare>> (De Maré, Piper, Thompson, *ibidem*). Apprendere a dialogare nel gruppo mediano significa sviluppare una *koinonia* ovvero una comunione nel gruppo, una compartecipazione, una condivisione, un'associazione amichevole che porta alla costituzione di una minicultura in seno al gruppo stesso. Il cambiamento nel gruppo mediano, può assumere così la funzione di trasformazione dei contesti culturali e <<offrire l'opportunità di umanizzare sia l'individuo che la società contemporaneamente>> (De Maré, Piper, Thompson, *ibidem*).
- Il dialogo in questo contesto di gruppo mediano è considerato come "processo trasformativo" che trasforma cioè il non senso in significato. De Maré affianca in questo caso, accanto alle pressioni del principio di realtà e alla gratificazione del principio del piacere, un terzo principio, quello del significato <<poiché noi impariamo a capire noi stessi in termini di comunità e non semplicemente come organismi>> (De Maré, Piper, Thompson, *ibidem*).
- Mentre il piccolo gruppo evoca esperienze interpersonali legate a vissuti esperiti per la prima volta all'interno della famiglia, il gruppo mediano evoca esperienze sociali e macroculturali: "malattia, morte, classe, razza, politica, attualità[...]" (De Maré, Piper, Thompson, *ibidem*). De Maré sostiene inoltre che se il piccolo gruppo è interessato soprattutto da dinamiche pre- edipiche ed edipiche, il primato nel gruppo più grande è genitale. <<*Il gruppo più ampio, manovrando una trasformazione culturale dall'odio all'amicizia, gioca un ruolo maggiore nel favorire il primato genitale. La genitalità non esprime*



*soltanto un istinto che comporta una relazione, ma una situazione sociale di totale apprendimento[...]>> (De Maré, Piper, Thompson, *ibidem*).*

- Per De Maré la cultura rappresenta la mente del gruppo mediano: da questo punto di vista <<[...] il gruppo più grande può perciò servire come situazione per esplorare e scoprire le proprie sotto e microculture proiettate: antropologia in formazione>>, e ancora, <<Noi postuliamo che il gruppo intermedio ci permetta di prendere in considerazione i nostri assunti macroculturali più di quanto possano farlo altri settings, poiché è in grado di sviluppare la propria microcultura dalla quale guardare ad altri assunti culturali, incluse le proprie sottoculture>> (De Maré, Piper, Thompson, *ibidem*).

### **3. Confronto fra la prospettiva Gruppoanalitica e la prospettiva Etnopsicoanalitica**

All'interno dell'attuale dibattito di confronto tra la prospettiva gruppoanalitica e etnopsicoanalitica, vorremmo delineare alcune comunanze fra i due approcci, rispettando tuttavia le peculiarità delle due discipline che le rendono non totalmente sovrapponibili l'una all'altra (Lo Coco, Lo Verso, 2006).

#### **3.1 Visione grupppale dell'uomo**

L'elemento che sembra accomunare maggiormente i due approcci consiste nella visione "multipersonale" e "grupppale" dell'uomo come facente parte di una serie di appartenenze (interne, esterne) che ne costituiscono la base identitaria (Pontalti, 1998) (Lo Coco, Lo Verso, 2006). In questo panorama la gruppoanalisi e l'etnopsicoanalisi potrebbero essere viste come riscoperta e rivalorizzazione di aspetti etologici dell'esistenza umana presenti sia nelle società cosiddette "tradizionali" che in quelle cosiddette "moderne".

#### **3.2 Il Paradigma della Complessità e della Complementarietà**

Il paradigma della complessità accomuna gli approcci teorici della gruppoanalisi e dell'etnopsicoanalisi costituendo, a nostro parere, un substrato epistemologico comune. Entrambi si riferiscono inoltre al pluralismo teorico, a concetti del filone filosofico dell'ermeneutica, e al principio di complementarietà tra particolare e universale, tra aspetti contraddittori presenti nella stessa realtà, e infine tra discipline differenti come l'antropologia e la psicoanalisi (Di Maria, Lo Verso, 1995; Ceruti, Lo Verso 1998; Pontalti, 1998; Corbella, 2003) (Devereux, 1972; Nathan, 1986; Moro, 1998, 2002).

#### **3.3 Il Transpersonale**

Il concetto di transpersonale sviluppato dalla gruppoanalisi (Pontalti, 1998), ci sembra strettamente collegato nei suoi livelli *biologico* e *antropologico*, alle nozioni etnopsicoanalitiche di universalità e particolarità dell'umano; nel livello

*transgenerazionale*, al processo di trasmissione e trasformazione della stessa cultura, di generazione in generazione (Lo Verso, Papa, 1995; Moro, 1998; Nathan, 1986). I livelli *istituzionale* e *sociocomunicativo* (Lo Verso, Papa, *ibidem*), richiamano infine tutta la tematica etnopsicoanalitica riguardante l'impatto dell'evento migratorio sull'identità: l'incontro tra il transpersonale delle proprie origini e quello del Paese di immigrazione (Devereux, 1972; Nathan, 1986).

### **3.4 Il Rispecchiamento**

Riprendendo questa nozione gruppoanalitica (Foulkes, 1964), riteniamo che proprio il rispecchiamento giochi un ruolo determinante nella Consultazione Transculturale in virtù della composizione stessa del gruppo: co- terapeuti di diversa origine culturale, operatori di diversi servizi, bilinguismo della consultazione, e messa in gioco di teorie culturali differenti. L'alterità sembra "estremizzata" in questo dispositivo, se nonché è proprio a partire dalla materializzazione sinestesica di tale alterità che è possibile ristabilire dei nuovi legami, e scoprire somiglianze anche tra culture profondamente diverse: ancora dal particolare all'universale, in un movimento continuo di andata e ritorno.

In tutta questa dinamica di rispecchiamenti la dimensione corporea assume nel gruppo come evidenziato anche da Corbella (2003), un ruolo molto importante che nel dispositivo di Consultazione Transculturale interessa sia il canale visivo (i differenti tratti somatici) che uditivo: il "bagno linguistico" di cui parla Moro (Moro, 2002; Fasolo, 2006).

<<Ascolto il discorso dei pazienti nella loro lingua. In generale conosco qualche parola importante che imparo progressivamente con gli interpreti; tuttavia sono ancor di più sensibile alla sonorità delle parole, al ritmo della frase, alle pause del discorso, alle ripetizioni delle parole[...] alla materialità del linguaggio. A tratti, nel corso dell'incontro, la lingua mi interessa per se stessa (come un linguista) e non soltanto come espressione di conflitti e supporto alle interpretazioni (come un clinico). Lascio che questa lingua concreta e vissuta dal paziente mi permei. Mi immergo in un bagno linguistico che provoca in me delle immagini e delle associazioni legate alla materialità stessa delle parole, dei ritmi, delle sonorità[...]>> (Moro, De Pury Toumi, 1994, *trad. di A. C.*)

### **3.5 La peculiarità del gruppo mediano**

In questo nostro contributo ipotizziamo che la sottolineatura dell'etnopsicoanalisi sull'importanza del gruppo per l'elaborazione del materiale culturale (Nathan, 1993), trovi un sostegno particolare nella tesi di De Maré (De Maré, Piper, Thompson, 1991), secondo il quale il gruppo mediano quale appunto risulta essere il gruppo del dispositivo di Consultazione Transculturale, ha in sé maggiori potenzialità di far emergere empiricamente la dimensione socioculturale rispetto al piccolo gruppo.

Le comunanze evidenziate tra i due approcci al gruppo mediano: gruppoanalitico e etnopsicoanalitico, non li rendono tuttavia identici: vi sono infatti differenze che li contraddistinguono in maniera peculiare.

Nella prospettiva di De Maré si potrebbe obiettare ad esempio, che in un gruppo mediano <<la conduzione dovrebbe essere limitata a uno o due *convenors* [quelli che noi abbiamo chiamato conduttori, *ndr*], certamente non di più. Questo perché la presenza di molti convenors porta inevitabilmente- proprio per il tipo di struttura che crea-, all'irregolarità del flusso di dialogo, e alla probabile formazione di gruppi dissidenti all'interno della totalità più grande>> (De Maré, Piper, Thompson, 1991).

Concordiamo con De Maré riguardo al tipo di setting cui fa riferimento: un gruppo mediano a discussione libera.

Abbiamo visto come nel dispositivo di Consultazione Transculturale, la conduzione sia allargata ma non sia una conduzione libera: vi sono regole ad esempio, nella diversa modalità di interagire con il paziente da parte dei co- terapeuti rispetto al terapeuta principale. Ipotizziamo che vi debbano essere dei “dispositivi di sicurezza” che tutelino il paziente da una “esposizione eccessiva” alle differenze.

## Conclusioni

L'itinerario tra tecniche e modelli teorici differenti che abbiamo tracciato, va inteso come percorso narrativo per sostenere, nel senso di supportare e rinforzare, l'ipotesi dalla quale eravamo partiti ovvero che l'emergere degli aspetti culturali e di dialogo che caratterizzano un gruppo mediano, sia facilitato dalla “esposizione alla differenza”, in un gruppo di partecipanti portatori di differenze culturali, teorico-professionali e istituzionali.

La “materializzazione dell'alterità” in gruppo è il frutto dell'azione di aspetti sensoriali cinestesici, visivi, uditivi (“il bagno linguistico”), e sinestesici (Fasolo, 2006) che concorrono alla percezione dell'altro come diverso ma anche al fenomeno del rispecchiamento: l'immagine rimandatami dall'altro è diversa, e al tempo stesso simile alla mia.

Si tratta di valorizzare nel senso di utilizzare al massimo, le potenzialità insite nella *gruppalità* che in quanto tale porta in risalto oltre alle somiglianze anche le differenze necessarie *per esserci con*. Differenze intese come confini da esplorare e da “manovrare” come leve di cambiamento, in un lavoro di assemblaggio preciso e delicato ai limiti della cesellatura, al fine di non andare oltre il limite della loro irriducibilità a qualcosa di conosciuto. A questo riguardo, Corbella sottolinea

<<come spesso nel tentativo di metabolizzare l'eccesso di informazioni che ci provengono dall'altro si rischia di confondere il diverso col simile e il simile con l'uguale o aggiungerei io, difensivamente e pericolosamente il diverso viene assimilato a qualcosa di ontologicamente inferiore [...] e come proprio l'esperienza di lavoro con il gruppo abbia permesso l'ineludibile consapevolezza della presenza di categorie come l'estraneo, il differente, il diverso, non assimilabili attraverso meccanismi di identificazione, e come appunto la vincolarità obblighi a fare i conti

con le suddette categorie non solo a livello teorico ma nella prassi clinica ed esistenziale>> (Corbella, 2003).

Nel rispetto delle differenze degli approcci teorici e tecnici descritti vorremmo evidenziare come l'ipotesi sopra enunciata possa tracciare alcune linee di sviluppo all'interno della ricerca gruppoanalitica e delle sue applicazioni anche in contesti non terapeutici.

Tale ipotesi potrebbe concorrere a valorizzare e dare nuova spinta allo sviluppo e all'utilizzazione di contesti gruppali non strettamente "terapeutici" ma capaci di favorire una "catalizzazione" del cambiamento, mediante quella operazione che abbiamo in precedenza chiamata la "materializzazione delle differenze". A questo proposito ci riferiamo ad esempio agli ambiti formativi, e in particolare alla formazione interculturale dei mediatori culturali e degli operatori afferenti a contesti istituzionali differenti che operino con un'utenza italiana e straniera.

In questi ambiti il gruppo mediano può costituire una risorsa in quanto in esso è possibile il rispecchiamento reciproco delle dimensioni sociali e culturali di ciascuno: le somiglianze e le differenze e, al tempo stesso, l'espressione della particolarità e unicità di ciascuna soggettività.

E' su questo tipo di esperienza che i soggetti partecipanti al gruppo mediano possono confrontarsi e costruire un dialogo interculturale che tuttavia non è dato per scontato bensì deve essere appreso. La *Koinonia*, la cultura del gruppo di cui parla De Maré a proposito di questo tipo di configurazione gruppale, deve essere costruita anche attraversando fasi di conflitto.

I molteplici livelli di differenza implicati, di culture/comunità professionali, di Paesi di origine, di problematiche lavorative concernenti utenti di differenti nazionalità, possono così trovare un ambito "guidato" in cui esprimersi e in cui sviluppare un graduale processo di rielaborazione creativa, fino alla costituzione di una nuova cultura di gruppo di quello specifico gruppo di formazione, dalla quale poter trarre strumenti complessi di lettura delle realtà lavorative di ognuno.

## Note

1) Questo contributo trae spunto da un lavoro condotto con un'équipe interservizi, e da riflessioni ed elaborazioni successive (Caselli, 2004).

2) Il servizio era allora diretto da Serge Lebovici.

3) Talvolta viene indicato il termine etnopsichiatria in luogo di etnopsicoanalisi. Secondo M. R. Moro, questa ambiguità circa la denominazione deriva in parte dal fatto che fin dall'inizio Devereux utilizzò talora il termine "etnopsichiatria", talora quello di "etnopsicoanalisi" (Moro, 1998).

4) La nozione di concordanza è indicata direttamente da Freud nel sottotitolo della sua opera: Totem e tabù – concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici (Freud, 1913).

5) Naturalmente le teorie culturali caratterizzano sia i pazienti che i terapeuti. Per un confronto fra le teorie terapeutiche tradizionali e le teorie terapeutiche che costituiscono i presupposti degli approcci psicoterapici occidentali, si veda Nathan (1993, 1995).

6) F. Fasolo (comunicazione personale, Aprile, 2006)

7) Con Franco Fasolo scegliamo di utilizzare il termine *mediano* al posto di intermedio, per sottolinearne maggiormente l'autonomia e la peculiarità di caratteristiche, rispetto al piccolo e grande gruppo.

## **Bibliografia**

Bohr, N. (1936). Causalità e complementarità. *I fogli di Oriss*, 19/20, 158-167.

Caselli, A. (2004). *Confronto fra il modello gruppoanalitico e il modello etnopsicoanalitico in un intervento di gruppo con pazienti psichiatrici con difficoltà di convivenza gestito da un'équipe interservizi "Il Condominio Convivenza"*. Tesi di II anno A.S.V.E.G.R.A, C.O.I.R.A.G, Padova.

Castellani, C. (2003). George Devereux, il complementarismo e la fondazione dell'etnopsichiatria. *I fogli di Oriss*, 19/20, 151-157.

Ceruti, M., Lo Verso, G. (1998). *Sfida della complessità e psicoterapia*. In *Epistemologia e psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina.

Corbella, S. (2003). *Storie e luoghi del gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.

De Marè, P., Piper, R., Thompson, S. (1991). *Koinonia – Dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura nel grande gruppo*. Roma: Edizioni Universitarie Romane, 1996.

Devereux, G. (1972). *Saggi di etnopsicoanalisi complementarista*. Milano: Bompiani, 1975.

Di Maria, F., Lo Verso, G. (a cura di). (1995). *La psicodinamica dei gruppi – teorie e tecniche*. Milano: Raffaello Cortina.

Fasolo, F. (2006). *Il qui e ora*. In V. Sava, E. La Rosa (a cura di). *Lo spazio dei limiti*. Milano: Franco Angeli.

- Foulkes, S. H. (1964). *Analisi terapeutica di gruppo*. Torino: Boringhieri, 1967.
- Freud, S. (1913). *Totem e tabù*. Torino: Boringhieri, 1985.
- Lo Coco, G., Lo Verso, G. (2006). *La cura relazionale – Disturbo psichico e guarigione nelle terapie di gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lo Verso, G., Papa, M. (1995). Il gruppo come oggetto di conoscenza e la conoscenza del gruppo. In F. Di Maria, G. Lo Verso (a cura di). *La psicodinamica dei gruppi – teorie e tecniche*. Milano: Raffaello Cortina.
- Moro, M. R. (1994). *Genitori in esilio – Psicopatologia e migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- Moro, M. R. (1998). *Bambini immigrati in cerca di aiuto – I consultori di psicoterapia transculturale*. Torino: Utet, 2001.
- Moro, M. R. (2002). *Bambini di qui venuti da altrove. Saggio di Transcultura*. Milano: Franco Angeli, 2005.
- Moro, M. R., De Pury Toumi, S. (1994). Essai d'analyse des processus interactifs de la traduction dans un entretien ethnopsychiatrique. *Nouvelle Revue d'Ethnopsychiatrie*, 25/26, 47-78.
- Nathan, T. (1993). *Principi di etnopsicoanalisi*. Torino: Boringhieri, 1996.
- Nathan, T. (1995). *Medici e Stregoni*. Torino: Boringhieri, 1996.
- Nathan, T. (1986). *La Follia degli altri: saggi di etnopsichiatria*. Firenze: Ponte alle Grazie, 1990.
- Pisani, R. A. (2000). *Elementi di gruppoanalisi – Il gruppo piccolo ed intermedio*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Pontalti, C. (1998). *I campi multipersonali e la costruzione del progetto terapeutico*. In M. Ceruti, G. Lo Verso (a cura di). *Epistemologia e psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina.

## Notizie sull'autore

**Angela Caselli**, psicologa e psicoterapeuta specializzata presso la C.O.I.R.A.G. (Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi). *D. U. de Psychiatrie Transculturelle* presso l'Università Paris XIII di Parigi. Collabora

con il Centro di Riferimento Regionale della Toscana per la prevenzione e la cura delle complicanze delle Mutilazioni Genitali Femminili (MGF) dell'Azienda Ospedaliera Universitaria di Careggi (Firenze).

e- mail: [caselli\\_angela@alice.it](mailto:caselli_angela@alice.it)